

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

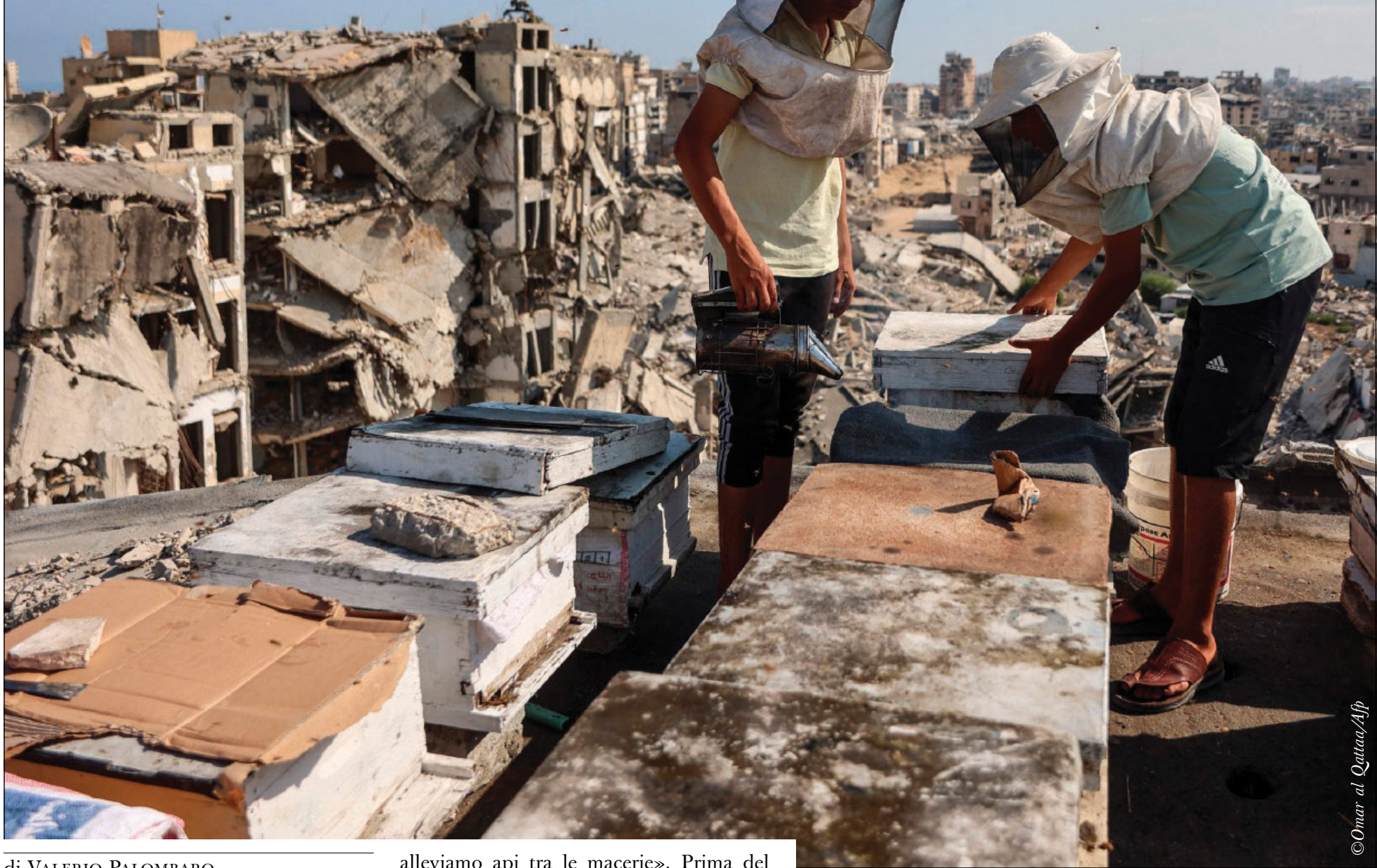
Anno CLXVI n. 180 (50.286)

Città del Vaticano

sabato 8 agosto 2026

Le api di Gaza

Sul tetto di un palazzo diroccato della Striscia Ibrahim ha sistemato le sue poche arnie scampate alla devastazione della guerra. E, con pazienza e tenacia, prova a ripartire



di VALERIO PALOMBARO

Sul tetto di un edificio che si affaccia sulla devastazione di Gaza City, tra le macerie del quartiere di Tel al Hawa, ogni giorno va in scena una prova di resilienza e un paziente lavoro animato dalla speranza. L'apicoltore palestinese di 49 anni Ibrahim al Dabba, insieme ai suoi sette figli, si prende cura sapientemente dei suoi alveari "sfollati".

La guerra ha inferto un duro colpo all'attività del capo della cooperativa degli apicoltori di Gaza, costringendolo a riprendere il suo lavoro sul tetto di un palazzo della città. Tra cemento, polvere e ferri arrugginiti. Le condizioni di lavoro non sono certo ottimali, ammette nei suoi racconti alle agenzie di stampa internazionali: «Le api hanno bisogno di alberi; noi

alleviamo api tra le macerie». Prima del conflitto la cooperativa gestiva più di 40.000 alveari e 450 apicoltori, con circa un migliaio di famiglie che dipendevano da questa attività per il sostentamento.

Dei 400 alveari che aveva nei terreni agricoli a est di Gaza City, Ibrahim è riuscito a salvarne 35. Alveari "sfollati" gestiti da una famiglia sfollata a Gaza City ad attestare nuovamente la terribile condizione che, a dieci mesi dal fragile cessate-il-fuoco dell'ottobre 2025, accomuna ancora circa il 90 per cento degli abitanti della Striscia. Le api, che ora producono solo una minima parte del miele che producevano prima della guerra, «dovrebbero vivere al sicuro in un'area agricola adatta, ma oggi soffrono tanto quanto noi», si lamenta l'apicoltore palestinese parlando all'agenzia

SEGUE A PAGINA 5

Il 7 settembre
Messa
di Leone XIV
a Genazzano

Lunedì 7 settembre alle ore 18 il Santo Padre Leone XIV celebrerà la Santa messa nel santuario della Madre del Buon Consiglio, in Genazzano, nella vigilia della festa della Natività della Beata Vergine Maria. Lo ha comunicato oggi, sabato 8 agosto, la Prefettura della Casa pontificia.

Per le celebrazioni
del IX centenario
del ritorno
delle reliquie di sant'Agata
Il cardinale Parolin
Legato pontificio
a Catania

PAGINA 2

Per i 700 anni dell'arrivo
dell'effigie della "Tutta Santa
Madre di Dio"
Il cardinale
Monterisi
inviato papale
a Praia a Mare

PAGINA 2

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Una nuova alleanza di difesa congiunta nel contesto di alta tensione in Medio Oriente Patto tra Riad, Ankara e Islamabad

RIAD, 8. Arabia Saudita, Pakistan e Türkiye hanno sottoscritto ieri un patto di difesa, che lega i tre Paesi in un accordo di difesa congiuntanel contesto di forti tensioni che caratterizza il Medio Oriente. L'accordo è stato siglato dal principe ereditario dell'Arabia Saudita, Mohammed bin Salman, dal presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, e

dal primo ministro pakistano, Mohammad Shehbaz Sharif, nella località saudita di Gedda.

Si tratta di un'intesa sostenuta dall'Arabia Saudita — presa di mira insieme ad altri Paesi alleati degli Usa nella regione dagli attacchi scatenatisi nell'ambito del conflitto tra Teheran e Washington. «L'accordo mira a rafforzare la deterrenza collettiva

contro qualsiasi atto di aggressione e stabilisce che qualsiasi attacco armato contro uno dei tre Stati sarà considerato un attacco contro tutti e tre», ha spiegato il ministero degli Esteri pakistano. «La questione era in discussione da tempo, ma i recenti sviluppi nella regione ne

SEGUE A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Ma guarda quante stelle incastonate:
che senso avranno mai, che senso abbiamo?»

«Ma guarda quante stelle incastonate: che senso avranno mai, che senso abbiamo?», così si chiedeva Francesco Guccini trent'anni fa in *Stelle* (1996). È la domanda di Leopardi, del suo pastore errante, è la domanda nascosta nel pianto di Gelsomina a cui risponde il Matto ne *La strada* di Fellini. Guccini coglie il nesso, che la risposta è lì, nel legame tra noi e le stelle, tra noi e il creato, perché «tutto è connesso» (*Laudato Si*). Non siamo meteore isolate ma costellazioni, nel grande e misterioso cielo dell'esistenza.

A.M.

ALL'INTERNO

Nelle baraccopoli di Pacaraima
e Boa Vista indigeni e migranti
vivono in condizioni disumane

Al confine tra Brasile
e Venezuela dove solo
la Chiesa porta sollievo

RAFFAELE LUISE A PAGINA 4

L'intelligenza artificiale
come sfida spirituale

Tra le combinazioni
e i significati

ANTONIO SPADAROA PAGINA 6

Ucraina: altri tre morti per gli attacchi russi su Kyiv

KYIV, 8. I raid aerei russi su Kyiv e nelle vicinanze della capitale ucraina hanno causato almeno tre morti e sette feriti. Le esplosioni sono state udite a partire dalla mezzanotte e i residenti sono stati invitati a cercare riparo dall'amministrazione militare locale che ha annunciato un «allarme aereo a causa dell'uso di missili balistici». Nella periferia nord-orientale di Kyiv, gli attacchi russi hanno ucciso tre persone, tra cui un bambino, e ne hanno ferite altre tre nella cittadina di Pukhivka. Altre quattro persone sono rimaste ferite a Kyiv, mentre i soccorritori hanno segnalato che in due quartieri si sono sviluppati degli incendi. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelenskyy, in visita in Serbia, ha intanto scritto su X per ringraziare gli Usa per l'approvazione in Senato del nuovo pacchetto di sanzioni contro Mosca.

Per le celebrazioni del IX centenario del ritorno delle reliquie di sant’Agata

Il cardinale Pietro Parolin Legato pontificio a Catania

Com'è noto, lo scorso 20 giugno Leone XIV ha nominato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, Legato pontificio per le celebrazioni del IX centenario del ritorno delle reliquie della martire sant'Agata a Catania, previste nei giorni 16 e 17 agosto 2026. Il porporato sarà accompagnato da una missione composta da monsignor Vincenzo Branchina, vicario generale dell'arcidiocesi catanese, e da don Roberto Interlandi, cancelliere arcivescovile. Ecco la lettera pontificia di nomina.

VENERABILI FRATRI NOSTRO
PETRO S.R.E. Card. PAROLIN
Secretario Status

Praeclarum fidelitatis erga Christum exemplar atque usque ad plenam sui ipsius oblationem amoris, in martyrio s. Agathae ecclesialis communitas gratiae de violentia fideique de timore et caritatis de morte contemplatur victoriam. In eiusdem sollemnitate proclamatur liturgia Deum christifidelibus, qui fidem in Filium suum sanguine testati sunt, aeternam gloriae praeparare dignari coronam, cum agnoscat Ecclesia «*Santuzza*» illam – sicuti vulgo dicitur – libera et invicta voluntate, vitam suam benedictum, adscriptum, ratum, rationabile acceptabileque holocaustum incorruptibilis amoris Deo et virtute martyrii et merito castitatis (cfr. *Miss. Rom.*, 5 Febr., *coll.*) obtulisse. Cuius ergo sacrificium tamquam plena Paschatis Christi participatio apparet simulque praeclarum testimonium virtutis, quam Dominus illis infundit, qui in temptatione ac probatione perseverant firmi.

Proinde, peropportune Catana s. Agatham habet patronam spiritualemque matrem, praesentiam videlicet vivam, quae populi christianam custodit memoriam cumque ad evangelicam congruentiam vitae, necnon ad spem et caritatem advocat, atque eiusdem quoque reliquias devota pietate prosequitur, quae venerationem erga corpus martyris exprimit tamquam templum Spiritus Sancti ac sanctorum communionem visibilem reddit, in fidelibus conscientiam corroborans Ecclesiam in terris peregrinantem intercessione et exemplo eorum sustentari, qui iam gloriae caelestis participes effecti sunt.

Valde laetamur, igitur, de IX centesima occurrente memoria reliquiarum s. Agathae martyris providentis reductus ad metropolim Aetneam. Quam proinde recolentes insignem occasionem, Venerabilis Fratris Aloisii Renna, Catanensis Archiepiscopi Metropolitae, humanissimae petitioni libenter concedere volumus, qui enixe postulavit, ut Missarum sollemnia honori sibi ducere possint praesentiam ac verbum Tui, Venerabilis Frater Noster, quod Nostram erga conventam fidelium communitatem manifestet dilectionem.

Ad hanc ergo petitionem mentem Nostram convertentes, persuasissimum habemus Te, qui munus Secretarii Status studiose exerces ac praecipuus cum insigni ista urbe habes necessitudines, peraptum esse, ut Nostras vices ibi geras, erga dilectissimam Catanensem christifidelium communitatem proximitatem Nostram



Il busto reliquiario di sant'Agata custodito nella basilica cattedrale di Catania e di recente restaurato dall'équipe specialistica della Direzione dei Musei e dei Beni Culturali del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, guidata dalla dottoressa Barbara Pinto Folicaldi

manifestans. Te, proinde, hisce Litteris *Legatum Nostrum* nominamus ad sollemnia diebus XVI et XVII proximi mensis Augusti agenda, in IX centesima memoria a reductu reliquiarum s. Agathae martyris in eximiam Catanensem metropolitanean urbem.

Libenter Tibi potestatem facimus, dum insigni eidem occasione intereris, Archiepiscopum Catanensem et universum christifidelium coetum, necnon publicas auctoritates nomine Nostro salutandi ac benedicendi, quos cohorteris, ut, bonam hanc Sponsam Christi sequentes ac continua mentis suae cognitione Crucem gloriosam revolventes, exemplo eius doceantur ad verum bonum, qui solus Deus est, omnes sine mora contendere (cfr. Methodius Siculus, *Or. in s. Agatham*).

Dum Tibi, Venerabilis Frater Noster, Benedictionem impertimur omnibus, qui celebrationi aderunt, transmittendam, legationem Tuam ardentibus precibus comitamur, a Deo misericordiae suppliciter obsecrantes, ut de hac festività, intercedente s. Agatha, martyre, multiplices carpant fructus.

Ex Aedibus Vaticanis,
die XIII mensis Iulii, anno Domini MMXXVI,
Pontificatus Nostri secundo.

LEO PP. XIV

Il cardinale vicario di Roma Baldo Reina sull’immobile “Spin Time” sotto sequestro

di ANTONELLA PALERMO

«In un tempo di profonde solitudini e di complessivo sfaldamento dei legami sociali, avere luoghi ed esperienze in cui si prova a stare insieme, ad abbattere le barriere e a creare una convivenza pacifica è una sfida da accogliere e da promuovere». Il cardinale Baldo Reina, vicario generale per la diocesi di Roma, si pronuncia con una nota diffusa oggi, 8 agosto, sulla vicenda dello *Spin Time*, lo stabile di via Santa Croce in Gerusalemme, sotto sequestro, dove, dopo il principio d'incendio del 29 luglio, nessuno degli occupanti ha più potuto fare rientro. Le parole del porporato

arrivano all'indomani del provvedimento firmato dal sindaco Roberto Gualtieri che dà il via al trasferimento delle famiglie e degli altri abitanti – circa 400 persone – verso soluzioni abitative della durata massima di 60 giorni mentre proseguirà, sempre da parte del Campidoglio, il percorso per l'acquisto del palazzo.

«Cristo non abita nei palazzi del potere, ma si identifica con chi è affamato, forestiero o rimasto senza tetto»:

una sottolineatura chiara da parte del cardinale di fronte a una situazione che lascia a terra, in ginocchio, decine e decine di nuclei familiari. «Tropo spesso, davanti al dolore, rischiamo di essere come il sacerdote e il levita della parabola: uomini delle istituzioni e del sacro che guardano, giudicano e passano oltre, girandosi dall'altra parte per non contaminarsi con la complessità della realtà».

Ripercorrendo la storia pe-

Per i 700 anni dell’arrivo dell’effigie della “Tutta Santa Madre di Dio”

Il cardinale Francesco Monterisi inviato papale a Praia a Mare

Com'è noto, il 18 luglio scorso Leone XIV ha nominato il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo emerito di Agrigento, suo Inviato speciale alle celebrazioni del VII centenario dell'arrivo a Praia a Mare, nella diocesi di San Marco Argentano – Scalea, provincia di Cosenza in Calabria, della primitiva effigie della “Tutta Santa Madre di Dio”, che si terranno presso il san-

VENERABILI FRATRI NOSTRO
FRANCISCO S.R.E. Card.
MONTENEGRO
Archiepiscopo emerito
Agrigentino

Christi celebrans mysterium, Beatam Mariam Virginem commemorat Ecclesia Filio intime devinctam, mulierem recolens novam, quae, Christi mortis intuitu, in ipsa conceptione sublimiore modo est redempta; matrem, quae, Spiritus Sancti virtute, Filium virginaliter genuit; discipulam, quae Magistri verba sedula in corde suo custodivit; et Redemptoris sociam ex divino consilio operi Filii generose totam devotam; atque in eadem agnoscit supereminens quoque ac singulare membrum omni copia exornatum virtutum, quam in itinere fidei et in aerumnis vitae comitem proficitur, in ea, iam in caelesti regno apud Filium locata, imaginem futurae suae gloriae laeta contemplans in eius in caelum praefiguratae Assumptione, ubi stat Virgo Dei Mater tamquam Ecclesiae consummandae initium et imago ac populo peregrinanti certae spei et solacii documentum (cfr. *Missale Romanum*, In Assumptione BMV, *praefatio*).

Hoc marialis fidei susten-

tuario diocesano “Santa Maria della Grotta” nei giorni 14 e 15 agosto prossimi. Il porporato sarà accompagnato da una missione pontificia composta dai sacerdoti don Paolo Raimondi, parroco di “Santa Maria della Grotta” e rettore dell’omonimo santuario a Praia a Mare, e don Antonio Fasano, cancelliere vescovile. Pubbliciamo di seguito la lettera pontificia di nomina.

tati argomento, valde laetamur de VII centesima occurrente memoria ab inventione simulacri Dominae Nostrae a Crypta ad litus Scaleensem apud Bruttios. Quam proinde recolentes occasionem, Venerabilis Fratris Stephani Rega, Sancti Marci Argentanensis – Scaleensis episcopi,

cipuas loci necessitudines ita comperis, ut hodie peraptus videaris, qui, Nostras vices ibi gerens, erga istam communitatem proximitatem Nostram manifestes, praesentia ac verbo Tuo celebrationem huius iubilare anni exornans. Te, proinde, ad hanc legationem obeundam elegimus et, hisce Litteris, *Missum Extraordinarium Nostrum* nominamus ad Missarum sollemnia, diebus XIV et XV proximi mensis Augusti agenda, in VII centesima memoria a celebris simulacri Deipearae inventionem.

Libenter Tibi potestatem facimus, dum insigni eidem occasione intereris, Pastorem Sancti Marci Argentanensis – Scaleensem totumque christifidelium coetum et publicas auctoritates Nostro nomine salutandi ac benedicendi, intercedente Christi Matre in caelum assumpta, quae hominibus hodiernis, haud raro inter angorem et spem iactatis, serenum praebet prospectum hominibus aerumnis afflictis, numquam materna dilectione intercedere desinens.

Dum Tibi, Venerabilis Frater Noster, Benedictionem impertimur omnibus, qui celebrationi aderunt, transmittendam, legationem Tuam ardentibus precibus comitamur, a Deo misericordiae suppliciter obsecrantes, ut de huius Anni Iubilare festività multiplices carpant fructus.

Ex Aedibus Vaticanis,
die XIII mensis Iulii,
anno Domini MMXXVI,
Pontificatus Nostri secundo.

LEO PP. XIV

ga dell’Urbe: «il rischio di perdere l’anima che da sempre costituisce la sua vera identità». Il vero “centro” non è allora tanto o solo fisico, ma umano e spirituale: è la fraternità, la città pare la stia perdendo, è la preoccupazione di Reina. L’auspicio, alla luce della rete di solidarietà che comunque è intervenuta a supporto delle persone senza tetto, è che permanga la voglia di costruire una comunità in cui non prevalga l’interesse del più forte: «La Chiesa di Roma, chiamata a presiedere nella carità, c’è. E sarà sempre dalla parte delle persone che alzano il loro grido di sofferenza, che cercano una mano tesa, e una comunità da chiamare casa».



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l’Eminentissimo Cardinale Lazzaro Heung-sik You, Prefetto del Dicastero per il Clero.

NOSTRE INFORMAZIONI

ZONA FRANCA • Principio teologico e strategia pastorale in un saggio di Gabriel Marquim

Papa Francesco e la tradizione dinamica

di PIERO CODA*

La forma in cui la Chiesa concepisce la sua missione e si impegna ad attuarla non può non incidere sul cammino dell'umanità nel suo insieme: in ragione della sua costitutiva e ormai effettiva cattolicità e della configurazione unitaria della storia, nella pluralità dei sentieri che percorre per intrecciarli tra loro in un unico destino. Il che si fa evidente oggi più come mai, e tangibile in ogni aspetto, in un tornante epocale sfidante – e passibile di diversi e persino opposti esiti – come quello che stiamo attraversando. Del resto è stato il Concilio Vaticano II a formulare l'invito pressante a discernere la via della sequela di Gesù a servizio dell'avvento del Regno di Dio nel mondo contemporaneo: invito scaturente dall'assunzione senza sconti del Vangelo e fondato sulla fede nello Spirito che – ha promesso Gesù – «vi guiderà verso la verità tutta intera» (Giovanni, 16, 13).

In questa prospettiva, l'eredità che Papa Francesco ha consegnato alla Chiesa può essere riconosciuta nel fatto che il suo ministero ha propiziato – in maniera determinante ma al tempo stesso aperta, e proprio in quanto a noi offerta per gestirne responsabilmente la declinazione – la messa in opera di quell'interpretazione performativa della missione della Chiesa che ha trovato nel Vaticano II il suo quadro di riferimento ideale e i suoi criteri fondamentali di attuazione. E ciò, senz'altro, in continuità con l'ininterrotta trasmissione del nucleo vivo e generativo del Vangelo lungo i secoli, ma al tempo stesso con la necessaria discontinuità che è inerente al cammino della Chiesa in obbedienza al duplice imperativo che dà forma, di tempo in tempo, alla sua missione: la fedeltà al Vangelo di sempre di Gesù, appunto, e proprio per questo il suo annuncio e la sua incarnazione nell'oggi, cangiante e provocante, di ogni epoca della storia.

Il saggio di cui ci ha di recente fatto dono Gabriel Marquim, *A tradição dinâmica* (Editora Carpintaria, Curitiba, 2026, pag. 384), offre un contributo prezioso per interpretare e assumere il significato e le implicazioni di questa eredità. Individua infatti nel paradigma della «tradizione dinamica» il principio teologico e la «strategia» pastorale che hanno ispirato l'esercizio del ministero petrino da parte di Francesco nel solco del Vaticano II, esprimendone le linee direttrici e promuovendone l'incisività. La diagnosi proposta è tanto più apprezzabile in quanto risulta basata non solo sull'analisi del significato teologicamente coerente di questo paradigma ma al tempo stesso sulla ricostruzione



L'illustrazione di copertina del libro realizzata da Cláudio Paschoal

del quadro sociologicamente e antropologicamente pertinente della sua plausibilità ermeneutica e della sua effettiva praticabilità (grazie, in particolare, alla lezione di Pierre Bourdieu) e sulla documentazione dei dati culturalmente rilevanti (rinvenuti nella biografia spirituale e intellettuale di Jorge Mario Bergoglio) della progressiva maturazione dell'*habitus* che ne ha guidato l'elaborazione e la messa in opera nell'esercizio del ministero petrino. Il che, oltre tutto, appare felicemente corrispondente all'esercizio dell'inter- e trans-disciplinarietà auspicato da Francesco stesso in vista del necessario rinnovamento della teologia a servizio della riforma della Chiesa.

Vorrei mettere in rilievo due guada-



gni che su questo articolato sfondo risultano acquisiti. Il primo riguarda la portata strategica che riveste la messa in atto del processo sinodale. Perché si tratta di un'applicazione coerente, tempestiva e – mi sembra di poter dire – dirimente di quel principio della tradizione dinamica che, nella prospettiva di Francesco, deve informare, riformando la interiormente e strutturalmente, la vita della Chiesa in ordine all'implementazione della sua missione. Non si tratta soltanto di un'esemplificazione della strategia dell'«avviare processi» piuttosto che «conquistare spazi», cui Francesco si è richiamato nella *Evangelii gaudium*, ma di una prosecuzione attualizzante del rinnovamento avviato dal Vaticano II. Non è un caso che l'ultimo tra i pronunciamenti magisteriali rilevanti di Francesco sia il *Documento finale* votato dalla seconda Sessione dell'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2024, che egli ha approvato e fatto suo come espressione del magistero ordinario della Chiesa. Con ciò, la figura sinodale della Chiesa, coinvolgente l'esercizio del *sensus fidei* di tutti i battezzati nel Popolo di Dio arricchito dai molti carismi ed esprimendosi nei diversi ministeri, emerge come il contesto proprio di quell'esercizio della collegialità episcopale in comunione e sotto la guida del ministero di unità del Vescovo di Roma che costituisce una delle acquisizioni maggiori del Vaticano II. Con rilevanti e promettenti implicazioni sul fronte del dialogo ecumenico e dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo nel contesto globale del presente storico.

Ciò in particolare – ecco il secondo guadagno – grazie all'implementazione del discernimento comunitario che costituisce non soltanto il metodo concre-

to con cui, ai diversi livelli della vita della Chiesa, si apprende tutti, nel Popolo di Dio, a esercitare la sinodalità; ma che, in radice, può rivelarsi come lo stile di fondo della missione della Chiesa oggi in fedeltà creativa alla sua origine e alla sua forma evangelica di sempre. Un metodo e uno stile – per usare la categoria performante impiegata da Marquim – capaci di forgiare quell'*habitus* personale e comunitario che si attesta come il più propizio per essere Chiesa secondo il cuore di Cristo a servizio dell'avvento del Regno. Se dunque la messa in opera del principio della tradizione dinamica rappresenta la «strategia» dirimente che Francesco ha inteso seguire per proseguire con coerenza, in una nuova tappa, l'attuazione del processo di riforma innescato dal Vaticano II, il «metodo del discernimento comunitario» che interpellava la corresponsabilità e la partecipazione di tutti gli attori nel Popolo di Dio ne costituisce l'indispensabile motore e la costante verifica.

Resta da dire – ed è anche questa, sin dall'inizio, una condivisibile ipotesi di ricerca – che il significato della «strategia» della tradizione dinamica qualificante il ministero di Francesco, così come la messa in opera del «metodo del discernimento sinodale» come motore della riforma attivata attraverso il processo sinodale, vengono a costituire la cartina di tornasole che potrà permettere di verificare se e quanto l'eredità che così ci è consegnata sarà in grado di comporre in armonia i valori che polarizzano dialetticamente la coscienza e la prassi della Chiesa (e della società): la fedeltà alla tradizione e l'apertura al nuovo, che si trasformano rovinosamente in fondamentalismo e in relativismo quando ognuno dei due poli è assolutizzato con l'esclusione pura e semplice dell'altro.

Non penso sia una semplice coincidenza il fatto che Papa Leone XIV si mostri impegnato a dare priorità, nel suo ministero, all'obiettivo espresso nel motto di sant'Agostino *In Illo uno unum*. Un obiettivo senz'altro alto e arduo ma indispensabile per il successo, con l'aiuto di Dio, del cammino di riforma in atto.

In tutto ciò – e anche di questo bisogna rendere merito all'Autore – quel che viene in rilievo come ingrediente determinante dell'eredità che ci consegna Francesco è l'invito a compiere quella coraggiosa «rivoluzione culturale» di cui il nostro tempo ha bisogno come del pane per vivere. In uno dei suoi ultimi discorsi, quello tenuto ai partecipanti del Convegno internazionale di teologia nel dicembre 2024, Francesco ha condiviso l'istanza espressa icasticamente da Edgar Morin nel sottolineare con forza che occorre «ripensare il pensiero» perché oggi «è diventato cieco». Nel senso che rischia di essere schiavo della mera funzionalità strumentale e di farsi intrappolare nella mortifera logica binaria dell'esclusione. Al fondo della *performance* di Papa Francesco – volta a risvegliare nella Chiesa la coscienza della dinamica di relazionalità (e di relazionalità reciproca e a tutti aperta) di cui vive e che ne anima la missione di lievito nella pasta dell'umanità e di collirio per i suoi occhi – vi sono la grazia e l'impegno a farsi consapevolmente e responsabilmente partecipi e attori, in dialogo, di quel «pensiero di Cristo» (cfr. *1 Corinzi*, 2, 16) che tutto legge e trasfigura, sin nelle sue ultime e più dure contraddizioni, nella luce del «trabocamento» dell'*agápe* di Dio. L'*agápe* di quel Dio Trinità che è «più grande del nostro cuore» (cfr. *1 Giovanni*, 3, 20).

*Segretario generale della Commissione teologica internazionale

Nelle Filippine una Chiesa cresciuta tra le isole

Il vicariato apostolico di Calapan diventa diocesi

Una pioggia torrenziale e persino una scossa di terremoto di magnitudo 5.8 hanno accompagnato, il 7 agosto, una giornata destinata a entrare nella storia della Chiesa nelle Filippine. I fedeli cattolici della provincia di Oriental Mindoro si sono riuniti per la costituzione canonica della diocesi di Calapan e per l'insediamento del suo primo vescovo, monsignor Moises M. Cuevas. Un passaggio che conclude quasi nove decenni di presenza e accompagnamento missionario e apre una nuova fase per una comunità chiamata ora ad assumere pienamente la propria identità di Chiesa locale.

Situata nella provincia insulare di Oriental Mindoro, a circa 180 chilometri da Manila, la Chiesa di Calapan è stata profondamente segnata dalla geografia del territorio. Per raggiungere alcune comunità sono necessari lunghi spostamenti, fino a tre ore via terra alle quali possono aggiungersi altre tre ore di navigazione. È in queste zone che generazioni di missionari hanno assicurato assistenza pastorale, istruzione e sostegno sociale. Con l'erezione della nuova diocesi, la Chiesa cattolica nelle Filippine conta ora 16 arcidiocesi, 60 diocesi, quattro prelature, un ordinariato militare e sei vicariati apostolici.

La Messa per l'erezione canonica e l'insediamento episcopale è stata presieduta dall'arcivescovo Charles John Brown, nunzio apostolico nelle Filippine, alla presenza dell'arcivescovo di Lipa Gilbert A. Garcera, presidente della Conferenza episcopale filippina, di una trentina di vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e centinaia di fedeli. All'ingresso nella cattedrale di San Benedetto, monsignor Cuevas ha venerato il crocifisso e asperso i fedeli con l'acqua benedetta. Durante la celebrazione padre Nestor Julao Adalia, amministratore apostolico uscente, ha proclamato la Bolla pontificia che istituisce

la diocesi e nomina Cuevas suo primo vescovo. Il nunzio lo ha quindi accompagnato alla cattedra, segno del ministero episcopale di formare, santificare e guidare il Popolo di Dio.

Nella sua prima omelia da vescovo diocesano, l'arcivescovo Cuevas ha ripercorso il lungo cammino di fede che ha condotto la comunità di Oriental Mindoro a questo momento. «Diventare diocesi non è semplicemente un cambiamento istituzionale», ha affermato. È piuttosto una chiamata ad «ampliare ulteriormente la missione di Cristo, approfondire la nostra fede, servire i poveri, guidare i giovani, accompagnare il popolo Mangyan, difendere la dignità di ogni persona e di ogni famiglia, sostenere la giustizia e la pace e prenderci cura della nostra casa comune». Da qui l'invito rivolto ai fedeli: «Con la luce e la forza dello



Spirito Santo, costruiamo una Chiesa, segno di unità, una Chiesa missionaria».

Proprio durante l'Eucaristia, una scossa di terremoto di magnitudo 5.8 ha colpito la vicina provincia di Occidental Mindoro ed è stata chiaramente avvertita all'interno della cattedrale. I fedeli sono rimasti calmi e la celebrazione è proseguita. Una circostanza che, nelle parole di Cuevas, ha richiamato la necessità di continuare la missione della Chiesa dentro le sfide concrete della vita quotidiana. «Diventare diocesi significa essere inviati ancora più pienamente come comunità missionaria, camminando insieme sotto la guida dello Spirito Santo». (*kasmir nema e kat galdo diaz*)

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

L'uomo nel benessere

L'uomo nel benessere non dura, è simile agli animali che periscono [...] L'uomo nel benessere non comprende, è simile agli animali che periscono (Salmi, 49, 13-21)

Un duplice ritornello, un'unica verità sapienziale in due tappe: quando siamo intontiti dal «benessere» – termine che racchiude in sé le accezioni di ricchezza, prosperità, gloria – non capiamo più nulla, siamo preda della vertigine, incapaci di durare. Chi ha accumulato tanto, è come stordito dai beni in cui ripone fiducia, da Mammona (cfr. *Matteo*, 6, 24), che in realtà lo possiede e lo prosciuga. L'idolatria del «possesso» ottunde il nostro senso del reale, al punto che non ascoltiamo più il realismo di Qoélet, quando ci annuncia che «chi ama il denaro, non è mai sazio di denaro, e a chi ama la ricchezza non bastano mai le entrate» (*Qoélet*, 5, 9). E allora Gesù ha un bel dirci: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (*Luca*, 12, 15). Non lo ascoltiamo più, come intontiti sonnambuli. Sarà la vita, si spera, a risvegliarci all'umanità.

Nelle baraccopoli di Pacaraima e Boa Vista indigeni e migranti vivono in condizioni disumane

Al confine tra Brasile e Venezuela dove solo la Chiesa porta sollievo

di RAFFAELE LUISE

Pacaraima: la città più a nord del Brasile, sul confine con il Venezuela. Una delle frontiere calde del pianeta, dove il flusso degli immigrati venezuelani (ma da qualche mese anche cubani), che era diminuito dal gennaio scorso, è



Nella baraccopoli di Pacaraima

tornato negli ultimi giorni a crescere con l'arrivo dei primi terremotati de La Guaira, la regione sconvolta dal devastante sisma del 24 giugno. Alcuni raggiungono amici o parenti, ma tutti troveranno una situazione già molto difficile. A partire dal fatto che la città è illegale, essendo sorta sulla Terra Indigena, riconosciuta

con la Costituzione del 1988, dove vivono da sempre una ventina di comunità Macuxi e Wapishana, immerse nella foresta amazzonica. Qui però si sono trasferiti, a partire dagli anni Novanta, numerosi gruppi di brasiliani, oggi poco meno di diecimila, che detengono il potere politico ed economico.

«Una situazione di forte tensione e in bilico — ci ha detto Giuseppe Novo, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Padova che qui lavora con gli indigeni — che il governo del Roraima, di ispirazione bolsorariana, non ha alcun interesse ad affrontare». Una situazione divenuta ancora più complicata negli ultimi anni

con l'arrivo dei migranti, che hanno raddoppiato la popolazione. Qui ora vivono 25.000 persone, più della metà sparse in una bidonville di fango e lamiere che ogni giorno si espande attorno alle terre indigene, su colline brulle solcate da fogne a cielo aperto. Mentre in alto girano stormi di avvoltoi, mai visti così numerosi. Molti migranti, soprattutto gli ultimi arrivati, vivono per strada, in un caldo rovente e un'inedia che stordisce.

A salvare un minimo di umanità sono ancora una volta le organizzazioni cattoliche, molto attive in questa terra di frontiera. Anche perché, ci ha spiegato don Giuseppe, «molte ong e la stessa Organizzazione internazionale per le migrazioni hanno dovuto chiudere i battenti e andarsene, in seguito alla cancellazione dei fondi Usaid» voluta dall'amministrazione Usa. Rimangono la Caritas, il Centro diocesano diretto da un anziano sacerdote spagnolo, don Jesus, con il quale collaborano anche i mormoni, e soprattutto la stretta cooperazione tra il vescovo di Roraima, l'attivissimo Evaristo Pascoal Spengler, e quello del vicariato apostolico di Caroní a Santa Elena de Uairén, la città più meridionale del Venezuela, Gonzalo Alfredo Ontiveros Vivas. «Una

collaborazione — ci ha detto monsignor Spengler — che non si limita all'accoglienza e alla formazione dei migranti ma anche a evitare che essi cadano nella rete dei trafficanti di esseri umani». Una rete molto attiva in questa regione, come in tutta l'Amazzonia.

Monsignor Ontiveros Vivas ci ha spiegato invece così il calo del flusso dei migranti, dopo la destituzione di Nicolás Maduro il 4 gennaio scorso: «In seguito all'intervento statunitense è un pò diminuita la pressione contro il popolo, contro la Chiesa e nei confronti della stampa. E si spera nel-

Il flusso, diminuito nei mesi scorsi, è tornato a crescere con l'arrivo dei primi terremotati provenienti dalla zona di La Guaira devastata dal sisma del 24 giugno

le elezioni indette per il prossimo anno, che rinnoveranno gli organi rappresentativi».

Ma ciò che più di tutto ci ha colpito a Pacaraima è stato il lavoro straordinario che due suore di San Giuseppe di Chambéry svolgono da anni con gli immigrati: Vanda e Jo-uana, due "angeli". Le abbiamo seguite nel lavoro quoti-



Indigeni Warao a Boa Vista

diano. Siamo entrati con loro in tante baracche del grande barrio, ad ascoltare le storie dei migranti e a prendere nota dei loro bisogni. Abbiamo visitato la loro grande Casa di accoglienza che protegge sessanta donne e bambine di diversi paesi dell'America Latina, in un ambiente sereno e pulito: un'oasi nell'inferno di Pacaraima. E poi, ancora, le abbiamo accompagnate nei modestissimi mercatini che esse stesse hanno aiutato a formarsi e che sono gran parte della rete di sopravvivenza di questa baraccopoli. E siamo andati a prendere il caffè nella panetteria di Osvaldo, un venezuelano giunto a Pacaraima cinque anni addietro e che non ha trattenuto le lacrime per gli amici morti nel terremoto de La Guaira.

Da questa frontiera sono passate, nel 2018, alcune tribù

dei Warao, un popolo indigeno venezuelano che abita la foce dell'Orinoco. In quattrocento sono migrati nella periferia di Boa Vista dove sopravvivono in condizioni se possibile ancora più disumane, assistiti dalla diocesi e dai missionari della Consolata. Sull'asfalto rovente hanno alzato dei pali, sovrastati da lamiere, a cui sono appese le amache e tanti fili sui quali sono gettati alla rinfusa i vestiti e qualche altro povero bene. E per pareti, a dividere una famiglia dall'altra, soltanto delle coperte o una pila di blocchi di cemento. Un agglomerato umano dove imperversano la droga, l'alcol e la prostituzione. E anche qui un "angelo" che non li abbandona, un padre argentino della Consolata, Juan Carlos, che ci ha accompagnato in questo girone infernale e che si sta battendo insieme alla Caritas affinché il municipio trasferisca questa comunità indigena in case prefabbricate.

Escalation di violenze contro chi difende i diritti umani

Pace sotto attacco in Colombia: 78 leader sociali uccisi in sei mesi

di FRANCESCO CITTERICH

La violenza contro chi difende i diritti delle comunità e lavora per costruire la pace in Colombia continua ad aumentare, assumendo i contorni di una vera emergenza nazionale. Mentre il Paese sudamericano cerca di lasciarsi alle spalle decenni di conflitto armato, nelle aree più fragili del territorio si



continua a morire per aver difeso i diritti, la terra, l'ambiente e la convivenza civile.

Nei primi sei mesi dell'anno sono stati assassinati ben 78 leader sociali: 61 uomini e 17 donne. A lanciare il nuovo, drammatico allarme è l'Ufficio del Difensore civico colombiano, che denuncia un'escalation di attacchi contro coloro che rappresentano le comunità più vulnerabili e promuovono percorsi di dialogo e pacificazione nei territori. Dietro questi numeri ci sono storie di persone impegnate quotidianamente nella difesa

dei diritti umani, nella tutela delle popolazioni indigene, contadine e afrodiscendenti, nella protezione dell'ambiente e nella ricerca di alternative alla violenza. Sono figure fondamentali per le loro comunità, ma proprio il loro ruolo le espone sempre più spesso alle minacce dei gruppi armati illegali, delle organizzazioni criminali e di interessi economici contrapposti alle rivendicazioni sociali locali. Una violenza che non colpisce soltanto singoli individui, ma mette sotto pressione l'intero tessuto democratico del Paese e mina il percorso di pace avviato negli ultimi anni.

La geografia degli omicidi racconta una realtà particolarmente dura. Il dipartimento più pericoloso si concentra il Cauca, nel sud-ovest del Paese, dove sono stati registrati 19 omicidi di leader sociali. Una regione da anni segnata dalla presenza di gruppi armati, dal controllo delle economie illegali e dalle difficoltà dello Stato nel garantire sicurezza e presenza istituzionale. Dopo il Cauca, il bilancio più grave riguarda Antioquia, con 11 vittime, seguito da Norte de Santander con sette casi e dai dipartimenti di Arauca e Valle del Cauca, entrambi con sei omicidi. Ma la crisi non riguarda soltanto gli attacchi individuali. Il

rapporto del Difensore civico evidenzia anche un aumento dei massacri: tra gennaio e giugno sono stati documentati 68 episodi, nei quali hanno perso la vita complessivamente 272 persone. Ancora una volta il Cauca emerge come il territorio maggiormente colpito, con dieci massacri registrati nello stesso periodo. Un quadro che mostra come, nonostante gli accordi di pace firmati nel 2016 tra il governo colombiano e le ex Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), molte aree del Paese continuano a essere attraversate da una forte instabilità. Nella prima metà dell'anno sono stati assassinati anche quattro firmatari dell'Accordo di pace, persone che avevano scelto di abbandonare le armi e partecipare al processo di reintegrazione nella società civile.

L'Ufficio del Difensore civico ha ribadito con forza la necessità di un cambio di passo: «Proteggere la vita di chi difende i diritti umani e costruisce la pace nei territori deve essere una decisione non più rinviabile». Un appello rivolto alle istituzioni affinché vengano rafforzate le misure di protezione per i leader sociali, gli attivisti e gli ex combattenti impegnati nel percorso di pace.

La Colombia si trova così davanti a una contraddizione profonda: mentre sul piano ufficiale continua il tentativo di consolidare la pace, sul terreno chi lavora per renderla concreta continua a pagare un prezzo altissi-

mo. L'assassinio sistematico dei leader comunitari non rappresenta soltanto una tragedia individuale, ma un colpo alla democrazia, alla partecipazione civica e alla possibilità di costruire un futuro diverso nelle regioni più colpite dalla violenza.

La richiesta delle organizzazioni per i diritti umani e delle istituzioni di garanzia è netta: non bastano dichiarazioni di condanna. Servono protezione effettiva, prevenzione, presenza dello Stato nei territori e un impegno concreto per fermare una

spirale di violenza che rischia di compromettere gli stessi fondamenti del processo di pace colombiano. Perché una pace che non riesce a difendere i suoi costruttori rischia di rimanere soltanto una promessa incompiuta.

Bogotà aderisce allo "Scudo delle Americhe" promosso dagli Usa

Presta giuramento il nuovo presidente De la Espriella

BOGOTÀ, 8. Ha giurato ieri nell'arena della Universidad Santiago de Cali il nuovo presidente della Colombia, Abelardo De la Espriella. È la prima volta, nella storia recente, che un insediamento presidenziale non si tiene nella capitale Bogotà. Avvocato, 48enne, senza pregresse cariche elettive, De la Espriella ha vinto il ballottaggio del 21 giugno sconfiggendo il senatore Iván Cepeda, alleato del presidente uscente di sinistra Gustavo Petro, che non ha riconosciuto la vittoria dell'avversario e non ha partecipato alla cerimonia di ieri.

Presenti invece diversi ex presidenti, tra cui Álvaro Uribe, Andrés Pastrana e Iván Duque, oltre al re di Spagna Felipe VI e a una delegazione statunitense. Nel suo primo discorso da capo di Stato, De la Espriella ha delineato un programma economico basato su tre pilastri: Riduzione dello Stato — ridurre drasticamente le dimensioni dell'apparato pubblico e la spesa statale; Riduzione delle tasse e deregolamentazione — diminuire la pressione fiscale e semplificare le norme per le imprese, con l'obiettivo di stimolare investimenti e occupazione; Crescita economica del 7% annuo. Tra le priorità del governo, il presidente ha collocato il rilancio di Ecopetrol,

la principale azienda petrolifera statale ed ha promesso l'eradicazione definitiva delle coltivazioni illecite tramite l'uso di erbicidi aerei e la costruzione di nuove strutture di detenzione. Tra i primi atti del suo governo, la Colombia aderirà allo "Scudo delle Americhe", il programma di sicurezza promosso dall'amministrazione Usa, di cui De la Espriella è considerato un alleato.

«In occasione dell'insediamento e dell'inizio del mandato del nuovo governo, desidero invitare i cattolici e, con tutto il rispetto, i cittadini della Colombia, ad unire i cuori e le menti in un unico intento, che si trasformi in preghiera, per chiedere a Dio di illuminare con lo Spirito Santo il nuovo presidente della Repubblica e tutti i suoi collaboratori», ha scritto monsignor Luis Fernando Rodríguez Velásquez, Arcivescovo di Cali, in un messaggio pubblicato alla vigilia della cerimonia di insediamento: «Auspicio che questa nuova amministrazione governativa si ispiri fermamente al bene comune e ai principi guida della Dottrina Sociale della Chiesa: la dignità della persona umana, il valore del lavoro, la destinazione universale dei beni, la solidarietà, la sussidiarietà, la cura del creato, la pace e la fraternità».

L'8 agosto 1956 la tragedia nella miniera belga

Una Giornata europea per le vittime sul lavoro nel ricordo dei morti di Marcinelle

di DAVIDE DIONISI

Fu una delle sciagure minerarie più gravi mai avvenute nel mondo. Era il 1956 e Marcinelle, situata nel bacino carbonifero di Charleroi, in Belgio, era considerata una delle mete lavorative di maggior richiamo, con le possibilità offerte dalla miniera di carbone, soprattutto per gli italiani del sud d'Italia. Siciliani, calabresi, pugliesi, nonostante la fatica durissima di quel lavoro svolto a centinaia e centinaia di metri di profondità, potevano guadagnare onestamente di che vivere, superando la crisi provocata dalla mancanza di impiego nella loro terra.

Solo dopo la tragedia si è cominciato a parlare delle terribili condizioni di lavoro dei minatori, pagati a cottimo, costretti a muoversi in strettissimi varchi, fino a 25 cm, per spalare più carbone possibile. La disgrazia si produsse nel pozzo chiamato "Bosco del Cazier" (Bois du Cazier), a novecento metri di profondità. Secondo quello che in seguito fu possibile ricostruire dalle dichiarazioni dei pochissimi superstiti, la tragedia ebbe inizio dall'urto di un carrello contro i fili elettrici di un montacarichi. Ne scaturirono alcune scintille che appiccarono il fuoco ad un vagoncino carico di carbone. In pochi attimi le fiamme si estesero anche alle pareti della miniera e fu l'inferno. In quel momento sottoterra vi stavano lavorando circa



trecento operai, a perdere la vita furono 262 minatori di dodici diverse nazionalità, tra loro 136 italiani. Per tre giorni, dal cappello della miniera continuarono ad uscire lingue di fuoco e nubi di fumo denso. Ad assistere a tale disastro, i familiari degli operai, in tragico silenzio, impegnati a scrutare il volto di chi, sopravvissuto al disastro, risaliva in superficie, nella speranza di riconoscere un padre, un marito, un fratello.

La tragedia di Marcinelle è la più grande dell'emigrazione italiana all'estero, parlando in termini di vittime. La data dell'8 agosto, giorno del disastro, è stata scelta, su impulso del governo italiano, dalla Commissione europea per onorare la memoria di tutte le persone che hanno perso la vita o sono rimaste vittime di infortuni sul lavoro e per questo ufficialmente è stata istituita la Giornata europea in memoria delle vittime degli incidenti sul lavoro e per la tutela della dignità

dei lavoratori. Lo scopo è quello di promuovere standard di sicurezza più elevati all'interno dell'Unione europea per avvicinarsi all'obiettivo di azzerare gli incidenti mortali sul lavoro e di riaffermare che la sicurezza e la protezione dei lavoratori costituiscono principi fondamentali e non negoziabili per tutti gli Stati membri.

«Marcinelle ci ricorda, con un'attualità che deve sollecitare tutti, tre capisaldi della convivenza umana, che sono da tempo consolidati anche nella voce del Magistero della Chiesa: il diritto a un lavoro sicuro e a un alloggio decoroso; la dignità di tutti i migranti e il primato della persona sul profitto» commenta il direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Pierpaolo Felicolo, sottolineando che «dopo la doverosa e ancora commossa memoria, la tragedia di Bois du Cazier ci richiama a un impegno per il presente e per il futuro che non possiamo lasciare solo alle parole

dei discorsi di rito. Servono scelte, da quelle piccole della quotidianità di ciascuno a quelle grandi dei leader politici e dei governi, che tramutino l'impegno in cambiamenti. Una risposta indispensabile all'economia dello scarto, alla globalizzazione dell'indifferenza e a quella dell'impotenza, per usare le immagini incisive di Francesco e Papa Leone XIV».

Il 30 novembre del 1988, Giovanni Paolo II rivolse un particolare saluto, durante l'udienza generale nell'Aula Paolo VI, a 56 fedeli di Marcinelle. Vestiti da minatori con i classici caschi muniti di torce elettriche fecero benedire al Papa un quadro di San Camillo de Lellis, loro protettore, e una lampada, ricordo che venne poi portato in miniera.

La memoria di Marcinelle è stata evocata oggi anche dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella: «Nel ricordo dei tragici fatti di Marcinelle – si legge nel messaggio del capo dello Stato – l'Italia si unisce nel fare memoria dei lavoratori nostri concittadini che, assieme ai loro colleghi di altre undici diverse nazionalità, persero la vita nelle viscere del Bois du Cazier». «In questa giornata, dedicata dalla Repubblica al sacrificio del lavoro italiano nel mondo – aggiunge – onoriamo gli emigrati che, con il loro lavoro, hanno contribuito al progresso del Paese e alla crescita delle comunità nelle quali sono stati accolti e hanno operato».

DAL MONDO

Libano: proseguono a intermittenza i bombardamenti israeliani nel sud

I bombardamenti israeliani sono proseguiti a intermittenza dalla mezzanotte fino a questa mattina sulle foreste e le alture di Ali al-Taher, alla periferia di Nabatieh, nel sud del Libano, secondo quanto riportato dall'agenzia nazionale di stampa (Nna) del Paese. I bombardamenti hanno interessato anche l'area tra Kfar Reman e la collina di Al-Dabsha, che sovrasta Nabatieh. Al momento non sono state segnalate vittime. Raid israeliani anche vicino alla città libanese di al Mansouri. Secondo Nna, all'alba di oggi i bombardamenti hanno danneggiato diverse abitazioni nella zona.

Migranti: la Spagna ripristina i controlli alle frontiere con l'Italia fino al 7 settembre

Il governo spagnolo ha deciso di ripristinare i controlli alle frontiere, dopo il rifiuto dell'esecutivo italiano di revocare quelli imposti ai cittadini provenienti dalla Spagna in seguito all'afflusso massiccio di migranti giunti dal Marocco nella città spagnola di Ceuta. Madrid aveva chiesto a Roma di eliminare tali controlli entro la fine della prossima domenica, minacciando in caso contrario l'adozione di misure «proporzionate» a tutela degli interessi e della dignità dei cittadini spagnoli. I controlli alle frontiere approvati da Madrid sono operativi a partire da oggi e rimarranno in vigore fino al prossimo 7 settembre, salvo che non cambino le circostanze che ne hanno determinato l'adozione.

Pakistan: nel 2026 l'offensiva contro i talebani segna il record di morti

È salito a 34 il numero di ribelli uccisi dal 1° agosto dall'esercito pakistano nel corso di operazioni condotte nel Khyber Pakhtunkhwa e nel Baluchistan. Secondo il portavoce militare, il tenente generale Ahmed Sharif Chaudhry, sono morte 2.084 persone dall'inizio dell'anno, con una media di dieci al giorno, la più alta mai registrata. Il bilancio deriva da un riepilogo degli ultimi comunicati diffusi dall'Ispr, l'ufficio stampa militare di Islamabad, sulle operazioni contro il Tehreek-e-Taliban Pakistan (Ttp). Il Pakistan registra un peggioramento della situazione di sicurezza dal ritorno al potere dei talebani in Afghanistan nell'agosto del 2021, specialmente nel Khyber Pakhtunkhwa e nel Baluchistan, dove si sono moltiplicati sia gli attacchi degli insorti che le operazioni militari.

Sud Sudan: l'Onu invita i leader politici a tornare al dialogo politico inclusivo

A meno di cinque mesi dalle prime elezioni previste dall'indipendenza del Sud Sudan, le Nazioni Unite dipingono un quadro allarmante riguardo la situazione nel Paese africano: la violenza si sta intensificando, la transizione politica è in una fase di stallo e le condizioni per elezioni credibili sono ben lungi dall'essere soddisfatte. Intervendendo davanti al Consiglio di sicurezza, il capo della missione dell'Onu in Sud Sudan, Anita Kiki Gbeho, ha esortato i leader sud sudanesi a far tacere le armi e a tornare a un dialogo politico inclusivo. Sebbene le elezioni del prossimo dicembre rappresentino un passo fondamentale nella transizione, secondo Gbeho aumentano le preoccupazioni circa la possibilità di creare, in tempo utile, le condizioni necessarie perché siano «credibili, pacifiche e inclusive».

Messico e Perù ripristinano i rapporti diplomatici interrotti nel 2025

La presidente del Perù, Keiko Fujimori, ha concesso un salvacondotto in Messico all'ex premier peruviana, Bessy Chavez, favorendo la ripresa dei rapporti diplomatici interrotti alla fine 2025. Chavez, in carica dal 2021 al 2022, era stata condannata a undici anni e cinque mesi di carcere per aver partecipato al tentato colpo di Stato attribuito all'allora presidente, Pedro Castillo. A novembre 2025 la presidente del Messico, Claudia Sheinbaum, aveva deciso di concedere asilo diplomatico a Chavez nell'ambasciata messicana a Lima, provocando la rottura dei rapporti diplomatici. «Considerando gli storici legami di fratellanza, amicizia e cooperazione che uniscono Messico e Perù, entrambi hanno concordato la ripresa delle relazioni diplomatiche», si legge in una nota del ministero degli Esteri di Lima.

Indonesia: distrutti oltre 120 ettari di foresta dagli incendi nel Parco nazionale del Monte Bromo

Le autorità indonesiane stanno cercando di contenere un vasto incendio che da alcuni giorni interessa il Parco nazionale del Monte Bromo, sull'isola di Giava, dove sono già andati distrutti almeno 127 ettari di vegetazione. L'area, una delle principali destinazioni turistiche del Paese asiatico, è stata chiusa fino a nuovo ordine. Per domare le fiamme sono stati impiegati anche due elicotteri antincendio, ma le operazioni sono ostacolate dal vento e dalla conformazione impervia del terreno. Le cause del rogo non sono ancora state accertate, ma le autorità le collegano alle condizioni provocate dal fenomeno climatico El Niño.

Le api di Gaza

CONTINUA DA PAGINA 1

Afp. Ma anche le api coesistono e si adattano: «Ora vanno e vengono e si sentono a casa», racconta Ibrahim, auspicando tempi migliori segnati da pace e sicurezza.

La ricostruzione è ancora un miraggio e, in base ai dati del Centro satellitare dell'Onu, nella Striscia di Gaza più dell'80 per cento degli edifici risulta danneggiato. Tra le molteplici insidie delle rovine di Gaza, mentre ancora sconta la carenza di attrezzature di lavoro adeguate, la famiglia al Dabba non perde la speranza. E guarda ai dati che attestano una lieve ripresa del settore. L'apicoltura a Gaza, che in gran parte veniva effettuata nelle zone boschive di confine ora controllate dai militari, si era fermata quasi totalmente con la guerra. Oggi gli alveari sono 3.000, 2.500 in più rispetto al minimo di soli 500 dell'inizio del conflitto, e circa 100 apicoltori sono tornati a produrre. Un piccolo segnale di speranza che va oltre i soli numeri e la produzione del miele. È una prova quotidiana di resistenza e di amore per il proprio lavoro tra le macerie della guerra: «Speriamo – conclude Ibrahim – che il bene e la possibilità di vivere in pace e sicurezza possano arrivare, come in altri Paesi». (*valerio palombaro*)

Patto tra Riad, Ankara e Islamabad

CONTINUA DA PAGINA 1

hanno accelerato il ritmo», ha dichiarato all'Afp una fonte vicina all'esercito saudita.

L'accordo arriva mentre nei giorni scorsi le tensioni sono cresciute anche nello Yemen, dove gli Houthis hanno condotto attacchi con decine di vittime nell'area centrale di Marib e nella provincia di Hadramout, vicino al confine con l'Arabia Saudita. E gli Houthis hanno colpito anche il territorio dell'Arabia Saudita con un attacco nella regione di Najran che ha provocato 11 feriti, secondo quanto riferito dal Comando delle Forze congiunte della coalizione a guida saudita che sostiene il governo yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale. In risposta, le forze armate yemenite hanno condotto delle operazioni contro gli Houthis.

Da Teheran, intanto, è arrivata la reazione all'accordo trilaterale tra Riad, Ankara e Islamabad. «I sauditi devono capire che un accordo di carta con Turchia e Pakistan non garantirà loro la sicurezza, così come anni di sostegno unilaterale agli americani non l'hanno garantita», ha dichiarato su X il portavoce della Commissione per la sicurezza nazionale e la politica estera del Parlamento iraniano, Ebrahim Rezaei. Il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, ha intanto rivendicato il successo delle forze armate iraniane nel fronteggiare gli attacchi degli Stati Uniti: «Quando i musulmani restano uniti – ha aggiunto – possiamo affrontare direttamente ogni sfida posta da stranieri malintenzionati. È tempo di contare solo su noi stessi e abbracciare una vera fratellanza». Il presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, secondo l'emittente iraniana Irib ha dichiarato che l'Iran agisce unicamente per perseguire le proprie capacità di difesa e la propria sicurezza; mentre ha accusato gli Stati Uniti di aver utilizzato le basi nel Golfo per colpire il Paese,



sostenendo che Washington intende creare una spaccatura tra Teheran e i suoi vicini regionali.

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha intanto ribadito che l'Iran vuole raggiungere un accordo con Washington ma ha lasciato intendere che ulteriori attacchi da parte degli Stati Uniti restano possibili qualora la diplomazia dovesse fallire. «È evidente che non vogliamo essere colpiti. Vogliono trovare un accordo. Staremo a vedere», ha detto Trump in un'intervista a Punchbowl News.

I negoziatori iraniani, secondo il portale Axios, sono in attesa delle approvazioni definitive da parte del Consiglio supremo di sicurezza nazionale di Teheran riguardo all'intesa con l'Oman per la riapertura dello Stretto di Hormuz. Un alto funzionario statunitense ha confermato alla Reuters che Iran e Oman stanno procedendo verso un accordo sulla riscossione dei pedaggi nello Stretto di Hormuz, aggiungendo che «ci aspettiamo un accordo a breve». Allo stesso tempo, il funzionario ha affermato che «una volta raggiunto un accordo che permetta agli scambi commerciali di proseguire senza problemi, gli Stati Uniti revocheranno il blocco dei porti iraniani».

di ANTONIO SPADARO

Oxford, febbraio 2025. Sotto la cupola dello Sheldonian Theatre – là dove l'allegoria della Verità scende sulle Arti e sulle Scienze per scacciare l'ignoranza – due figure simboliche della cultura digitale contemporanea, Biz Stone, cofondatore di Twitter, ed Evan Sharp, cofondatore di Pinterest, discutono di un tema che fino a pochi anni fa sarebbe sembrato fuori luogo nel cuore della modernità algoritmica: il sacro. La sala è gremita di studenti che abitano il digitale come un'estensione della vita e che tuttavia avvertono che qualcosa manca. L'epoca che credeva di essersi emancipata dalla religione si scopre improvvisamente affamata di spiritualità.

Ho ripensato a quella sera rileggendo la *Magnifica humanitas*. C'è una convinzione diffusa nel modo in cui il mondo affronta la questione dell'intelligenza artificiale: si dice che sia un problema etico. Una questione di regole da scrivere, di limiti da fissare, di algoritmi da «allineare» a valori condivisi. Ma l'enciclica, firmata il 15 maggio 2026, opera un rovesciamento di

È una conversione alla rovescia: dalla sapienza all'efficienza, dalla relazione alla prestazione, dalla contemplazione al calcolo

prospettiva che cambia radicalmente la natura della conversazione. Prima di chiedersi come l'intelligenza artificiale vada governata, il Papa si chiede che cosa essa faccia al cuore umano. Prima dell'etica, la spiritualità. Prima della norma, il discernimento interiore. Prima della regolazione del potere, la qualità del desiderio. L'intelligenza artificiale non è soltanto un problema di *governance*: è una prova per l'anima. E se non viene affrontata a quel livello, ogni regolamentazione resterà superficiale, una toppa su una ferita che nessuno ha voluto guardare.

Per cogliere la profondità di questa visione bisogna partire dal punto in cui il Papa si volge ad Agostino. Il modo in cui plasmiamo relazioni, lavoro e istituzioni – scrive – scatuisce, in ultima analisi, da ciò che abbiamo più caro. È un amore che ci guida. E subito dopo la citazione: «Due amori hanno

A Santiago del Cile, presso la Pontificia Università Cattolica, nei giorni scorsi si è svolto il VII Seminario sulla comunicazione della Chiesa dal titolo «Le sfide dell'intelligenza artificiale». L'incontro ha riunito 40 vescovi e centinaia di comunicatori, operatori pastorali, accademici e rap-

costruito due città: la città terrena, l'amore di sé fino al disprezzo di Dio; la città celeste, l'amore di Dio fino al disprezzo di sé». Il passaggio è decisivo. Leone non sta dicendo che l'intelligenza artificiale solleva problemi morali, cosa ovvia. Sta dicendo che l'intelligenza artificiale mette in gioco l'amore. «La costruzione di Babele o la ricostruzione di Gerusalemme comincia dentro ciascuno di noi». Non comincia nei parlamenti, non comincia nei laboratori di ricerca, non comincia nei quartieri generali delle Big Tech. Comincia nel cuore. Il discernimento ha un modello biblico: Neemia, l'uomo che ricostruisce le mura di Gerusalemme dopo l'esilio. Prima di agire digiunò, pregò, esaminò in silenzio le zone distrutte. Non impose soluzioni dall'alto. Una regolazione senza contemplazione è cieca; un'etica senza spiritualità è un codice senz'anima.

C'è un episodio che mi ha colpito profondamente. Nel 1964, rivolgendosi al Centro di automazione dell'Aloisianum di Gallarate, dove padre Roberto Busa, gesuita pioniere dell'informatica umanistica, preparava l'analisi elettronica della *Summa* di san Tommaso, Paolo VI pronunciò parole di straordinaria bellezza: «Dobbiamo renderci conto di come il cervello meccanico viene in aiuto del cervello spirituale»; e questo sforzo di infondere negli strumenti meccanici il riflesso di funzioni spirituali «è elevato a un servizio che tocca il sacro». Il sacro! Il timore, oggi, è che stia accadendo esattamente il contrario: che il riflesso degli strumenti meccanici venga infuso nel cervello spirituale, fino al punto che questo si metta al servizio di quello e ne assuma la forma e i processi. La vera domanda non è se l'intelligenza artificiale possa diventare umana, ma se l'intelligenza umana possa «restare» umana.

L'intelligenza artificiale come sfida spirituale

Tra le combinazioni e i significati

presentanti ecclesiastici provenienti da America Latina e Caraibi. Il Seminario è stato aperto da un messaggio papale a firma del Segretario di Stato cardinale Pietro Parolin. Pubblichiamo una sintesi dalla «lectio» inaugurale «L'intelligenza artificiale come sfida spirituale».

Papa Francesco aveva dato un nome a questa tentazione nella *Laudato si'*: il paradigma tecnocratico. La *Magnifica humanitas* ne riprende e approfondisce la diagnosi: quando la tecnologia diventa la misura con cui tutto viene giudicato, comincia a dettare che cosa conta e che cosa può essere scartato. Ecco la trasformazione spirituale: la tecnologia cessa di essere un mezzo e diventa una misura. Non è più l'uomo a giudicare la tecnica; è la tecnica a giudicare l'uomo. È una con-



Carlo Carrà, «I costruttori» (1950, particolare)

versione alla rovescia: dalla sapienza all'efficienza, dalla relazione alla prestazione, dalla contemplazione al calcolo. «L'uomo contemporaneo non è stato educato al retto uso della potenza», ammoniva Romano Guardini. Eppure, questa educazione non è una questione tecnica: è formazione interiore.

L'intelligenza artificiale ci costringe così a riconsiderare l'antropologia. Chi è l'uomo, quando una macchina può imitare i nostri gesti cognitivi, generare immagini, scrivere testi, comporre musica? La differenza non sta nella capacità di calcolo ma nella libertà del senso: le macchine producono combinazioni, l'essere umano genera significato. Ciò che distingue la perso-

na dalla macchina ordinatrice – in francese si chiama *ordinateur*, in spagnolo *ordenador* – è precisamente il disordine: quella memoria non estesa ma profonda, intessuta di fragilità psicologiche, immaginazione, inconscio. L'uomo è una sorta di *hacker* che rompe il sistema degli algoritmi ponendo la domanda di senso. Italo Calvino, in un folgorante saggio del 1967, ammetteva che un giorno si potrebbe arrivare a riprodurre esattamente i meccanismi nervosi che ci permettono di pensare. Ma ciò non significherebbe aver riprodotto il pensiero: soltanto le condizioni del suo manifestarsi. Perché il pensiero si manifesti, il pensiero deve esserci. Soprattutto, però, c'è l'esperienza che per Leone è fondamentale: il limite. La cultura del potenziamento legge tutto ciò che appare come limite – incapacità, malattia, vecchiaia, vulnerabilità – come un difetto da

correggere. Il Papa rovescia questa retorica con un principio che ha la forza di una regola spirituale: l'umanità fiorisce non nonostante i limiti, ma spesso attraverso di essi. È nel nostro essere limitati che si fa spazio la compassione, la generosità che ci sorprende nel fallimento, l'esperienza spirituale. Il transumanesimo, al contrario, tratta il corpo come materiale da perfezionare e la mortalità come un *bug* da correggere; e così, spiritualmente, alleva il disprezzo per chi resta fragile. Peter Thiel ha trasformato questa disputa in una questione teologica: nelle sue conferenze l'Anticristo non è la tecnologia senza vincoli ma il suo opposto, il regolatore; e il *katechon* paolino, la forza che trattiene, viene consegnato al potere tecnologico stesso. La *Magnifica humanitas* dice l'opposto: che i limiti sono ciò che protegge l'umano. La contesa non riguar-

da le politiche. È un disaccordo su che cosa sia un limite.

Qui l'arte irrompe come sentinella della coscienza. Leone XIV sceglie tre icone: la *Nona* di Beethoven, un sordo che compone un inno alla gioia; *Guernica*, dove Picasso trasfigura un bombardamento in un grido; *Schindler's List*, appello a non consegnare il passato all'oblio. L'aggettivo scelto dal Papa è decisivo: profetica. L'arte parla per prima, vede per prima, sa per prima. Può farlo perché chi crea ha un corpo, una storia, una ferita da cui la parola sgorga. La macchina non ha ferite. Il rischio non è la scomparsa violenta dell'arte, ma la sua lenta evaporazione in chi non ne sente più il bisogno. La seduzione del plausibile è il pericolo più grande: confondere la fluenza con la profondità, la correttezza con la verità. Generare frasi senza fine non è creare senso.

Ci serve allora una vera ascesi per l'età dell'intelligenza artificiale. I suoi gesti fondamentali hanno nomi antichi. Disarmare: liberare l'intelligenza artificiale dalla mentalità della competizione «armata», che oggi è anche un fenomeno economico e co-

Quando la tecnologia diventa la misura con cui tutto viene giudicato, comincia a dettare che cosa conta e che cosa può essere scartato

gnitivo; e disarmare il proprio desiderio di potenza, chiedendosi non «che cosa posso fare con questo potere?» ma «chi può servire questo potere?». Digiunare: creare spazi di silenzio in cui il pensiero possa maturare senza la stampella del calcolo, l'equivalente digitale del deserto dei Padri. Georges Bernanos avvertiva che il pericolo non sta nella moltiplicazione delle macchine, ma nel numero crescente di uomini abituati, fin dall'infanzia, a non desiderare altro che ciò che le macchine possono dare.

In realtà, la domanda di fondo non è «quanto possono fare le macchine?», ma «quanto possiamo crescere noi, insieme a esse?». Prima che un legislatore scriva una norma, prima che un ingegnere progetti un sistema, c'è un cuore che ha già scelto – sapendolo o no – quale amore seguire.

Una famiglia sul confine

Trieste, il mare «di giù» e il coraggio di accettare equilibri che cambiano ne «Il tempo dei semplici» di Luigi Nacci

di SILVIA GUSMANO

«Io mi sono salvato solo grazie a papà e mamma. Sono andato al liceo come se andassi in guerra. Se non fosse stato per loro, Trieste mi avrebbe spezzato. (...) I miei genitori sono soli e hanno bisogno di me. Scegli, mi ha detto. O il futuro o i vecchi. Magari i vecchi sono il futuro, ho risposto. E me ne sono andato». Poetico e lucido, *Il tempo dei semplici* di Luigi Nacci (Torino, Einaudi 2026, pagine 355, euro 18,50) è un romanzo di confine. Un confine esistenziale, geografico, cronologico, relazionale.

L'io narrante è un figlio che si trova sul confine tra un prima e un dopo: il prima è la vita con i genitori giovani, due persone distinte con le proprie identità, storie e caratteri; il dopo, con l'arrivo della vecchiaia, è la fatica di dover accettare un'identità divenuta unica e inscindibile, un cambiamento doloroso di cui anche il figlio è un testimone devastato.

Prima c'era la madre, che sboccia «come una peonia selvatica», che portava la vita, «la aumenta[va] e la fa[ceva] più rigogliosa». Una donna che in tutta la sua esistenza aveva preso solo due treni, e che del suo tempo aveva fatto un continuo strumento di cura verso gli amati familiari e verso tutte le

La vita di ieri continua a nutrire quella di oggi, ci dice Nacci, che trasforma due persone anonime in presenze quasi epiche

creature sole che riusciva a «fiutare» come una lupa. Prima c'era il padre, mandato da giovane in caserma prive di acqua e di elettricità, capace di aggiustare ogni cosa. E di intervenire in modo decisivo nei momenti topici dell'infanzia di suo figlio («Pensai che quello sarebbe di-

ventato, in futuro, il ricordo più bello di papà. [...] Se mai avessi combinato qualcosa di buono nella vita, lo avrei dovuto a quelle cinque parole: "Tu salirai su quella pertica"»).

Dopo, invece, «mamma e papà sono una persona sola. Quel poco che fanno lo fanno insieme. Sono caduti i ruoli. La vecchiaia prende tutti i ruoli e li butta nei bidoni dell'indifferenziata»; dopo, mamma e papà «usano i verbi al presente e basta. Si accendono solo quando dico: "Vengo a trovarvi". Aspettano me, come se io portassi la primavera».

Il romanzo è così anche, necessariamente, una riflessione sulla vecchiaia, tempo dell'esistenza che tutti vogliamo ignorare («Dicono che la vita si è allungata. Non è vero, si è allungata la vecchiaia»), con cui nessuno vuole avere a che fare. Davanti a questo confine – reale, eppure fintamente invisibile

– il figlio si domanda quale sia il suo ruolo, quali le sue responsabilità («Cosa fa un bravo figlio? Si prende i suoi vecchi in casa e li cura annullando la propria vita o li affida a estranei vivendo con il senso di colpa?»).

Il confine, nel romanzo, è anche geografico. C'è, ad esempio, quello tra i mari, che certo non sono tutti uguali. Incontriamo infatti il mare di Trieste, dove «attraccano le petroliere», un mare «operaio» di amianto e di catrame, in cui non puoi immergerti, solo guardare ma non toccare. E c'è il mare del Sud che, invece, accoglie e «fa entrare», presenza amorevole che però hai dovuto abbandonare a causa della fame.

C'è, del resto, anche il confine tra due Italie. Quella di origine, il Meridione, e quella in cui si è giunti, Trieste. O, più precisamente, la città nella città: perché quella vissuta da genitori e figlio è una Trieste periferica stretta tra l'urbe imperiale e le selve balcaniche; è la Trieste degli ultimi, periferia di se stessa,

che nulla ha a che fare con la *Mitteleuropa* narrata da tanta letteratura. «Eravamo gli scarti della Trieste asburgica, delle banche e delle assicurazioni, dei musei, dei caffè letterari, delle regate. Nessuno di noi aveva in casa i romanzi di Svevo e di Joyce o le poesie di Saba». Il figlio da bambino gioca con i figli di istriani, slavi, meridionali e rom («Slavo! Zingari! Profugo! Una volta mi chiamarono Negro perché era appena tornato da Giù ed ero tutto abbronzato. Solo da grande compresi che non erano veri insulti. Erano piuttosto piccoli segni di fratellanza [...]. Gridandoci quelle parole ci davamo un'identità»).

E c'è, infine, nel romanzo il confine tra la vita e la morte, ed è forse il confine più attraversabile («L'unica cosa di cui si parla senza problemi in famiglia è la morte»). Quel confine che fa parte della memoria domestica. Quel confine che, annualmente, genitori e figlio attraversano andando al cimitero per una gi-

ta in onore di Lia. «Ci sediamo. Facciamo un brindisi e iniziamo a chiacchierare come se fosse un pranzo della domenica. Come si sta di là? chiede mamma. Cosa ti danno da mangiare, piccola mia? Ti piace la lasagna che ti ho fatto? Mangiamo, beviamo, piangiamo, ogni tanto riusciamo addirittura a ridere. Al tramonto mettiamo a posto. Ciao amore mio, dice mamma. Ci vediamo presto. Papà sfiora con la mano la sua fotografia. Io la bacio. Appena usciti dal cimitero di Lia non si parla più».

Perché la vita di ieri continua a nutrire quella di oggi, ci dice Nacci in questo romanzo che trasforma persone anonime in presenze quasi epiche, difficili da dimenticare. Due persone su confine, due persone di confine. «Com'era stare al confine?» gli ho chiesto. «I doganieri iugoslavi portavano i salami e noi ricambiavamo con la pasta. Anche loro venivano da giù ed erano morti di fame come noi. Eravamo una famiglia». È così che, forse, ci si salva.

A Vienna la mostra di Miao Ying indaga il confine tra intelligenza artificiale e persona

Delegare l'umanità nell'era dell'automazione

di MARCO TIBALDI

Il sottotitolo della recente enciclica di Papa Leone XIV *Magnifica humanitas* recita *Sulla custodia della persona umana nell'epoca dell'intelligenza artificiale*. Ci sono infatti delle scoperte scientifiche e tecnologiche che non solo possono produrre effetti positivi o negativi sulle attività umane, ma che possono arrivare a mutare la natura stessa della persona umana. Si pensi agli sviluppi della biologia ad esempio, su cui si è arrivati a un tacito accordo per evitare sperimentazioni che vadano a toccar l'essenza stessa della natura umana. Non è così per

museo di arte contemporanea Belvedere 21 di Vienna, visitabile fino al 4 ottobre 2026. La mostra si intitola significativamente *Come, Sit, Stay* in quanto riprende i termini standard dell'addestramento canino. Con ironia, l'autrice intende far riflettere su come vogliamo addestrare l'intelligenza artificiale, ben sapendo che a essa, come già sta accadendo, possono essere delegate funzioni e scelte che fino a ora erano appannaggio esclusivo della persona. Quello che l'artista è riuscita a mettere in campo è il paradosso centrale che le tecnologie afferenti all'IA pongono, ovvero la sciagurata possibilità che l'uo-

trasformativo che oggi viene assegnato alla nuova religione virtuale. Dentro di essi, si alternano e sovrappongono in uno stile caleidoscopico immagini tratte dalla natura: foglie, pianeti, stelle e dalla cultura come le ricorrenti partiture musicali. Tale vortice espressivo fa riferimento poi ad uno dei luoghi simbolo della postmodernità: l'ufficio con tavoli, computer e poltrone, della stessa forma e modello su cui sono seduti i visitatori di fronte ai pannelli.

Il gioco della corrispondenza tra reale e virtuale è poi completato dall'arredo della mostra, in cui si trova la stessa scrivania con computer rappresentata nel video. In modo altrettanto significativo nel video

sono ripartite in tre categorie: formazione, *co-working*, arte e IA.

In relazione al primo tipo, l'autrice chiede al visitatore se conosce i dispositivi di uso comune che sono governati dall'IA e se soprattutto è a conoscenza dei meccanismi di funzionamento dei programmi che li governano. Nel secondo, chiede se si utilizzano nel proprio lavoro tali dispositivi, sapendo delle potenzialità e dei rischi che tale uso implica. In particolare, viene chiesto se si pensa di delegare in *outsourcing* lavori e attività che ora sono svolti in presenza, come per avvertire dell'impatto devastante che tali tecnologie possono avere sull'occupazione. Il terzo ti-

L'artista è riuscita a mettere in campo il paradosso centrale posto dall'IA: la sciagurata possibilità che l'uomo decida di abdicare ad alcune funzioni costitutive della sua essenza, come la libertà o la scelta del prendersi cura dell'altro nelle sue molteplici forme



Dalla mostra «Come, Sit, Stay» di Miao Ying

l'intelligenza artificiale che si presenta, a uno sguardo superficiale, come una tecnica innocua, che può portare solo benefici positivi in termini di efficienza e produttività nella ricerca quanto nella vita di ogni giorno. L'invito del Pontefice non in questa direzione, avendo messo in luce il pericolo insito nel cuore stesso di questa tecnologia, di poter stravolgere i nuclei costitutivi della persona umana.

Di questo si è accorta, non da oggi, l'artista cinese Miao Ying nata a Shanghai, uno dei maggiori esponenti internazionali della *visual art*, che ha inaugurato una importante opera nel

mo decida di abdicare ad alcune funzioni costitutive della sua essenza, come la libertà o la scelta del prendersi cura dell'altro nelle sue molteplici forme.

L'opera è fortemente immersiva per favorire il coinvolgimento del visitatore. Si entra infatti in uno spazio su cui troneggiano due ampi pannelli in legno (*Magic Cabinet*) su cui vengono proiettate immagini generate da un programma di IA, tramite un sistema sviluppato alla Cornell University nel 2019. I due pannelli riprendono volutamente le pale d'altare della tradizione cristiana, quasi a intendere il potere sacrale e

non sono raffigurate forme o volti umani, presenti solo come voce esterna di commento.

A queste voci, con tonalità ora sussurrate ora più marcate, vengono affidate frasi di commento che richiamano ciò che si rischia di perdere in nome dell'efficienza che governa i nostri tempi. Questa assenza di volti umani è profezia di ciò che potrebbe accadere nella delega all'IA delle funzioni umane.

Per stimolare la riflessione dei visitatori al termine dell'installazione, si possono prendere tre cartoncini che da una parte richiamano i tre comandi dell'addestramento che danno il titolo all'esibizione e dall'altra parte contengono alcune domande stimolanti. Le domande

po di domande sembra essere apparentemente rivolto solo agli artisti. In realtà, chiedendo in che misura la concezione stessa della creatività può essere modificata dall'uso della IA nell'arte e se in definitiva in questo caso quale può essere ancora il senso della presenza umana in essa, si sta ponendo una questione centrale che attiene all'educazione in tutte le sue forme.

In definitiva, si tratta di un percorso che nel coinvolgere i sensi del visitatore intende provocare la riflessione, in vista di un agire consapevole che consenta di preservare la propria umanità, senza cadere nelle lusinghe di un uso incontrollato dell'IA.

Al via la Triennale d'Arte contemporanea delle Università Cattoliche

Se la relazione è un'arte

di FAUSTA SPERANZA

Da Rio de Janeiro a Santiago del Cile, da Bogotá a Boston, da Milano a Lisbona, da Luanda a Venezia, parlando lo stesso linguaggio dell'empatia. È questo l'orizzonte della prima Triennale d'Arte contemporanea delle Università Cattoliche, l'iniziativa promossa dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione che coinvolge artisti, atenei e istituzioni culturali in tema di creazione artistica, ricerca scientifica e dialogo. Cento artisti e sette università da tre continenti sono chiamati a esplorare il ruolo dell'arte nell'affrontare le questioni più urgenti del nostro tempo attraverso mostre, commissioni, pubblicazioni e programmi pubblici. Con l'auspicio – espresso dal Prefetto del Dicastero, cardinale José Tolentino de Mendonça – di «rafforzare il ruolo internazionale delle Università Cattoliche come laboratori culturali capaci di contribuire al compito dell'umanizzazione, attivando dinamiche di pensiero a favore della pace, del progresso spirituale e della fraternità». Curatore generale è Nuno Crespo, direttore della Scuola delle Arti dell'Università Cattolica Portoghese. La prima tappa si svolgerà nella capitale del Brasile dal 27 agosto al 15 novembre prossimi, mentre l'ultima tappa, prima dell'approdo a Venezia a inizio 2027, si svolgerà nella capitale dell'Angola dal 29 ottobre al 20 dicembre. Titolo inaugurale *Exercises in Empathy*.

«L'empatia – spiega il cardinale José Tolentino de Mendonça nella sua presentazione del progetto – entra in scena come ferma disposizione che rende possibile coniugare una meticolosa attività scientifica con la cura costante per la persona». E dunque «è a partire dalla capacità di collocarsi

dentro l'esperienza dell'altro e di abitarne il punto di vista, che l'università può compiere la sua vocazione più innata, ossia: generare comunità attorno alla verità».

Citando l'Enciclica di Papa Leone XIV *Magnifica humanitas*, il cardinale de Mendonça ribadisce che «non è un trattato sulla tecnologia» ma piuttosto «un documento sulla salvaguardia della persona umana nell'era dell'intelligenza artificiale», per sottolineare che è esattamente «in quel punto di tensione tra simulazione ed esperienza, che il Papa colloca l'empatia come categoria in pericolo, giustificando così l'urgenza del suo appello a una riflessione aperta». E il Prefetto cita il brano in cui si legge: «Quando la parola è simulata ma non incarnata, essa non costruisce una relazione, ma solo un'apparenza di essa».

La Triennale intende approfondire nello spazio pubblico il dibattito intorno alla salvaguardia dell'umano aperto proprio dall'Enciclica in cui il Papa chiarisce che le cosiddette intelligenze artificiali «possono simulare empatia o comprensione, ma non capiscono ciò che producono, perché non abitano l'orizzonte affettivo, relazionale e spirituale in cui l'umano diventa sapiente». Peraltro, Leone XIV incoraggia le università a leggere creativamente la complessità delle sfide presenti e a impegnarsi «a rendere più giusta e fraterna la vita delle nostre società».

La Triennale cerca in sostanza di rispondere positivamente a questo appello nella convinzione espressa dal Prefetto che «se esistesse una parola capace di rappresentare le università cattoliche e la loro visione integrale del significato dell'educazione questa parola sarebbe proprio "empatia"».

Vanmechelen, ospitata nel 2022 nella Galleria delle Statue e delle Pitture degli Uffizi, una coppia di Meduse ibride in marmo e vetro hanno dialogato con il capolavoro di Caravaggio. Le loro teste, caratterizzate da crani di polli mutanti dalle fauci minacciose, amplificavano l'orrore della chioma della Gorgone. Attraverso il parallelo tra il veleno dei serpenti e l'impiego delle uova di gallina nella medicina contemporanea, l'artista ha trasformato l'immagine della creatura mitica in una metafora della duplice forza della natura: distruttiva e generatrice di vita.

E, ancora, Luciano Garbati, artista italiano che nel 2008 realizzò *Medusa with the Head of Perseus*, una scultura provocatoria, contraltare di quella di Benvenuto Cellini del XVI secolo, in cui è la Gorgone a tenere in mano la testa recisa dell'eroe Perseo. L'installazione del bronzo a New York nel 2020 davanti al tribunale che processò Harvey Weinstein ha rafforzato l'idea di un rovesciamento della narrazione canonica, suscitando non poche critiche.

Così, il mito di Medusa continua ad ammalare la contemporaneità, rinnovato di nuovi volti e di nuove prospettive interpretative. Libero finalmente dallo sguardo oppressivo e pietrificante di un mondo androcentrico.

Da Ovidio a Jago, il mito di Medusa muta forme e significati senza smettere di interrogare

Il volto oltre la pietrificazione

di LORENZO DE CESARIS

Un racconto sopravvissuto per millenni, come un'effigie ben conservata, giunge fino a noi per ricevere nuove interpretazioni. Sulla costa settentrionale dell'isola di Capri il mito di Medusa ha trovato un'inedita forma nell'ultima creazione dell'artista Jago (Jacopo Cardillo). Ispirandosi al volto dell'attrice premio Oscar Whoopi Goldberg, lo scultore originario di Frosinone ha realizzato una testa serpentiniforme contratta dall'orrore dell'ablazione, sorta dalla fusione tra tradizione classica e possibilità offerte dalla tecnologia. Il risultato è un busto, esposto da questa estate nello Jago Museum a Villa Lysis, in cui convivono due figure riconoscibili: da un lato la Gorgone (da *gorgós*, ovvero «feroce», «terribile») del mito greco; dall'altro un'icona della *pop culture*. Entrambe marmorizzate in un'unica identità, sospesa tra eco antico e grido presente.

«Ma lui aveva scorto, riflessa nel bronzo dello scudo che reggeva con il braccio sinistro, l'orrenda immagine», narrava Ovidio nel IV libro delle *Metamorfosi*, «mentre un sonno profondo avvolgeva i serpenti e lei stessa, (Perseo) le recise il capo dal collo». Tra tutte le versioni tramandate nel tempo, il racconto del poeta latino è quello che più ha contribuito a cri-

stallizzare nell'immaginario collettivo la storia di Medusa. Nel mito ovidiano, tuttavia, la Gorgone era una donna di eccezionale bellezza, «desiderata e contesa da molti pretendenti» e nella quale «nulla era più splendido dei capelli». Il dio dei mari desiderava la fanciulla, perciò la violò all'interno del tempio di Minerva. «Inorridita la casta figlia di Giove con l'egida si coprì il volto – scriveva Ovidio – ma perché il fatto non restasse impunito mutò i capelli della Gorgone in ripugnanti serpenti».

Il riverbero della violenza subita da Medusa si è propagato nei secoli attraverso molteplici rappresentazioni artistiche: da Caravaggio a Rubens e Bernini, gli uomini d'arte hanno a lungo restituito il mito secondo la medesima lettura, quella della donna punita e del mostro sconfitto. Oggi, invece, alcune opere contemporanee hanno scelto di riconsiderare l'interpretazione classica, riscattando la figura femminile. D'altronde, con il mutare della sensibilità e dei valori della società contemporanea, anche l'interpretazione dei grandi miti archetipici è cambiata.

La vicenda della Gorgone, in parti-

colare, è stata assurta negli ultimi decenni a simbolo della lotta alla violenza di genere e al fenomeno della cosiddetta vittimizzazione secondaria, della resistenza alla cultura patriarcale e misogina e della rivendicazione di una diversa rappresentazione del femminile. Non è casuale che l'operazione internazionale coordinata da Europol contro una rete di uomini accusati di pianificare violenze sessuali sulle proprie partner, che ha portato all'arresto di 57 persone in sette Paesi, rientri nel più ampio *Progetto Medusa*, avviato nel 2026 per contrastare le reti digitali che favoriscono reati sessuali e fenomeni di *victim blaming*.

Similmente a Jago, altri artisti hanno offerto il loro contributo per attualizzare il mito greco. Si intende, ad esempio, la suggestiva serie di teste mozzate di Medusa di Damien Hirst, realizzate in malachite, cristallo di rocca, oro e bronzo, come nella versione che richiama l'aspetto di un relitto riemerso dai fondali marini. La serie appartiene all'ambizioso progetto *Treasures from the Wreck of the Unbelievable*, al quale l'artista ha lavorato per quasi un decennio e che è stato presentato per la prima volta nel 2017 in



Jago, «Medusa» (2026, credit Promd.studio)

due mostre simultanee a Venezia. Evocando il fascino dell'antico e la sua persistente capacità di seduzione, queste opere riflettono sul sottile confine tra originale e copia, tra autenticità e finzione, interrogando il rapporto stesso tra arte, storia e mercato. In *Seduzione* dell'artista belga Koen



IL RACCONTO DEL SABATO

Nel fragore

Rumoreggiano come il fragore di acque potenti

di DARIO BUZZOLAN

Eros è uno scrittore. Non è famoso e non è ricco: scrive perché è la sua natura. Se non scrivesse, e se nessuno leggesse ciò che ha scritto, virebbe peggio. Forse morirebbe; o impazzirebbe.

Gli accade una cosa insolita. Da settimane lavora a un nuovo racconto che – lo sente – sarà il suo migliore: ogniqualvolta si mette alla tastiera sente fluirgli dentro quell'energia, quell'entusiasmo che conosce fin da quando era adolescente e usava i quaderni di scuola al contrario, partendo dalla fine, per buttare giù le storie che gli attraversavano la mente: così, se preso da un lato, il quaderno era un noioso susseguirsi di appunti o calcoli; dall'altro era il suo mondo in segni scuri, netti, su bianco.

Quel mattino, inaspettatamente, prova a rileggere ciò che ha scritto il giorno prima e non riesce. Si sforza di buttare giù frasi nuove, righe di dialogo, niente. Forse ha dormito male: forse ha bisogno di un caffè – il terzo – che gli sneghi la mente.

Nulla da fare. L'unico risultato è un sommo ma indiscutibile bruciore di stomaco. Riprova: scrive una parola, un'altra. Cancella. Che cosa lo deconcentra?

Si alza, cammina in cerchio intorno alla scrivania. Finalmente capisce.

È il rumore. Viene dalla strada, dagli appartamenti accanto, perfino dai condotti che corrono nei muri. Se fa attenzione, può distinguere le singole fonti: le gomme delle auto sull'asfalto bagnato di pioggia, un cane che latra, sconosciuti vocianti, una sirena lontanissima e pure penetrante, la figlia della vicina di casa che ripete per un esame, l'acqua dello scarico di un bagno piani sopra. Lo distraggono.

Anche se, a rigore, non dovrebbe accadere: perché le auto, le sirene, i cani, gli studenti, l'acqua nel buio dei tubi, tutte queste e mille altre sorgenti ci sono sempre state, e lui non ha mai avuto problemi a scrivere. Pensa che non tutti i giorni possono essere uguali, e che non tutto deve avere di necessità una spiegazione.

Nonostante sia uno scrittore, vuole essere pragmatico: trovare una soluzione per isolarsi e riprendere a scrivere. Sceglie un cd che ama – concerto per pianoforte e orchestra K488 – e lo inserisce nel lettore. Si rimette alla tastiera. Due parole. Tre. Una frase completa. Ecco, ecco. Rilegge. No, orrenda: cancella.

La verità è che il rumore invade. S'insinua maledetto tra le note di Mozart, secondo le frequenze disturba i respiri dei legni e degli ottoni, le vibrazioni tratte delle corde di violini, viole, violoncelli e contrabbassi, le geometrie del pianoforte. Un fragore che gli nega non solo la scrittura, ma anche un ascolto degno. Estrae il cd. Pensa. Un tempo scriveva sempre con la musica; poi ha smesso, prediligendo il silenzio. Ma ora, d'un tratto, questo pare irraggiungibile. Il fragore domina.

E se provasse a tornare alla musica con cui scriveva all'inizio, trent'anni prima? Niente classica: qualcosa di più insolente e chiasoso, in grado di battere il mondo esterno sul suo stesso terreno. Torna ai cd, impiega alcuni minuti a scegliere. Si diffondono le prime note di *Back in Black* degli AC/DC. I suoi quindici anni, tutta quell'energia, quella voglia di creare e di distruggere. Alza il volume, si rimette al monitor. Forse funziona.

No. Oltretutto avverte sotto tutto un suono secco, accompagnato da una vibrazione che giunge netta alle sue piante dei piedi. Preme stop. Qualcuno sta battendo per protesta. Cerca la direzione: è la studentessa, quella che ripete ad alta voce dall'alba a notte fonda. Con che coraggio.

Forse ha la soluzione: fruga in tre o quattro cassette, trova quello che cercava: un paio di vecchie cuffie. Le collega al lettore, si ri-

siede con la musica direttamente nelle orecchie.

Non funziona. Il fragore fa massa, grumo, pesa, supera persino la chitarra di Angus Young.

Decide di staccare. Deve mantenersi calmo: passerà, domani andrà meglio. Oggi evidentemente il suo destino è fare altro. Esce e ci si butta a capofitto, nel fragore. Va dal ferramenta, acquista un metro che gli serve per misurare l'asta della doccia che deve as-

tellanti ma quanto meno compatibili con il suo naturale raggio d'ascolto; no, si sono moltiplicati: ora alle orecchie di Eros giungono segnali a rigore impossibili, voci irate provenienti da remote palazzine di periferia o forse di sobborghi o addirittura di altre città, e poi scatti e ronzii di apparecchiature meccaniche in capannoni industriali a centinaia di chilometri di distanza, il rombo degli aerei nell'alto del cielo, delle navi sulle onde degli oceani, di sgangherati bus arrancanti su



Illustrazione di Arianna Floris

solutamente sostituire, un cacciavite per svitare i tasselli dal muro, una punta da 6 per il trapano perché la vecchia è andata persa, inspiegabilmente smaterializzata. Si ferma anche all'alimentari d'angolo, ha voglia di peperoni e frutti di bosco, che non mangia da secoli. Rientra, si corica di buon'ora con in cuore la certezza che il giorno seguente riuscirà finalmente a dare forma stabile al suo racconto, mentre il fragore sparirà consentendogli di ritrovare quella voce pura sfuggente che insegue e per cui vibra da che è al mondo.

Ma l'indomani è una delusione. Il fragore sembra peggiorato: gli impedisce non soltanto di scrivere anche solo una parola, una lettera; ma addirittura di avvicinare le mani ai tasti, di posare gli occhi sullo schermo, il cui bianco, esaltato da quello spaventoso concerto, gli risulta insopportabile. Non ci sono più soltanto i suoni del giorno prima, mar-

mulattiere sperdute, e ancora un mugghiare di miliardi di discorsi sovrapposti, accavallati, una babele di lingue e proclami e opinioni e parole legate o slegate tra loro, e sul fondo, quasi inudibili, come stritolati, lamenti di vittime segregate nel buio, grida di sofferenti in paesi dimenticati, suppliche di oppressi, mugolii di travolti, versi di animali orribilmente reclusi o smembrati, sussurri impotenti, rantoli, sospiri estremi.

Spegne il computer, si copre angosciato le orecchie ma nulla cambia. I suoni sono tutti lì, e delle due l'una: o è cambiato qualcosa nel suo corpo, nelle barriere che fino al giorno prima lo hanno protetto; oppure è il fragore a essersi fatto più potente.

Apri il cassetto della scrivania, ne trae una risma di fogli e una biro nera, li appoggia al posto della tastiera. Non ha mai sopportato certe retoriche; ma magari un ritorno ai vecchi tempi, al pennino che scorre sulla carta

guidato con precisione dalle punte delle dita, dallo snodo del polso, dai muscoli dell'avambraccio, può avere ragione di quel dramma.

Scriva fiducioso una frase intera. Poi rilegge: qualcosa non va. Deve essere la seconda parola. Cancella, ne scrive un'altra sopra. Ma in realtà non funziona neppure la successiva. Cancella ancora. Chiude gli occhi, li riapre: non funziona *nessuna* parola. Appallottola il foglio, lo riapre, lo fa in mille pezzi.

Esce, ancora. Non è in vena di commissioni come il giorno prima. No: intende sfidare il fragore, prenderlo di petto. Auto, moto, chiacchiere, tram, un elicottero che sfreccia sopra le case, musica, grida di bambini, sirene. Va bene: griderà anche lui. Si mette a recitare le parole che gli passano per la testa, quelle che avrebbe voluto incidere sul monitor o sulla carta. Pensa che lo guarderanno e rideranno di lui, come gli ignoranti ridono dei matti che parlano da soli o danno in escandescenze in mezzo alla strada. Facciano pure. *Se sono matto, per me va benissimo*, cita fieramente.

Ma no, nessuno lo guarda; nessuno lo considera. Anzi, a ben guardarsi intorno anche altri parlano per conto proprio, aggiungendo fragore a fragore. Che indossino o non indossino auricolari, che abbiano o non abbiano un interlocutore, che differenza fa? È come loro: uno dei tanti, una delle miriadi di voci che si aggrumano. Non è neanche in grado di valutare se la storia che sta raccontando a pieni polmoni sia buona o pessima, se abbia un senso, una forma. Nel dubbio, corre a casa perché la memoria non si dissolva come capita con i sogni al risveglio, e lui possa trasformare la voce in scrittura. Impossibile. Non appena varca la soglia, il problema di capire se sia o non sia un buon racconto scompare. Non ricorda più nulla: le sue parole sono rimaste in strada, risucchiate dal fragore. Perdute. Si siede sulle piastrelle fredde della cucina, sconsolato.

Quando si rianima, ore dopo, e si rimette in piedi, non prova neanche ad avvicinarsi alla scrivania, al monitor, alla tastiera, alla carta. Riprende la porta di casa e si ributta nella turba. Cammina per un tempo non determinabile, incrocia persone, animali, attraversa strade invase dal traffico, non dice nulla e non pensa a nulla. Fin quando non s'imbatte in un cantiere tutto recintato di arancione. Hanno appena abbattuto un palazzo, di cui è rimasto in piedi soltanto un sottile moncone, come un osso proteso verso il cielo, sarà alto cinque o sei metri. Non ha la minima idea di che cosa stia facendo, né tanto meno del perché, quando scavalca la barriera e raggiunge la colonna; ma lo fa con sicurezza, con decisione. Si arrampica a fatica, scivola, sbatte, raddoppia gli sforzi, tossisce, si aggrappa, si issa, riesce finalmente a raggiungere la sommità. Scruta intorno a sé, ansimando. Mette gli occhi al suolo, al cielo violaceo, quindi di nuovo a terra. I passanti scorrono indifferenti, nessuno lo degna di uno sguardo. Lui continua a non parlare, a non pensare. Soltanto, *sta*. Da quell'altezza il fragore sembra lentamente, miracolosamente rarefarsi.

Sta.

Solo verso sera, mentre il sole scende indolente dietro le case imbevendo tutto di ruggine, scorge una figura esile in lontananza. Unica presenza quieta e muta in mezzo alla fiumana, potrebbe essere un adolescente o un uomo minuto, o ancora una ragazza con i capelli corti o raccolti: poco importa. Quel che è sicuro è che, dopo avere alzato il braccio in un appena accennato gesto di saluto, prende a guardarlo in completo silenzio. E lui ricambia, a lungo.

È al culmine di quel tempo che Eros realizza con assoluta certezza – la prima certezza assoluta della sua vita – che quello sguardo, quell'intensità distante, quel gesto muto saranno, nettamente e per sempre, la sua opera migliore.